



Il giudice Francesco Di Maggio

E la mafia è «tornata» in tv «Quel giudice è a disagio ma avrebbe dovuto rivolgersi alla Procura»

MARCO BRANDO

ROMA. Il giudice Francesco Di Maggio all'ultimo momento ha deciso di non prendere posto per la seconda volta, a una settimana di distanza, sul palco del «Maurizio Costanzo Show». Per ragioni di opportunità, a quanto pare, dopo il clamore suscitato dalle sue precedenti accuse al Csm, al mondo politico e a misteriosi persuasori occulti anti-Sica. Così ieri sera davanti alle telecamere si sono dati appuntamento «solo» i deputati Stefano Rodotà (Sinistra indipendente), ministro-ombra della Giustizia, Luciano Violante (Pci, membro della Commissione parlamentare antimafia), Giorgio Bogi (vice segretario del Pri) e Salvo Andò (responsabile «problemi dello Stato» del Psi); con loro due giornalisti, Paolo Graldi e Massimo Fini.

Al centro del confronto ci sarebbe dovuto essere solo il «caso Di Maggio». Tuttavia, in mancanza del diretto interessato, il dibattito si è soffermato soltanto in parte sulle gravi accuse lanciate dal giudice. E ben presto si è spostato su questioni altrettanto complesse e insidiose: la lotta alla mafia, le carenze dello Stato su questo fronte, le collusioni tra potere politico e criminalità organizzata. Temi difficili da esaurire in un dibattito durato meno di due ore. Eppure non sono mancati spunti per riflessioni e anche, a tratti, per foci di interventi.

Primo quesito. Di Maggio ha fatto bene a fare quelle affermazioni attraverso gli schermi televisivi? Lo ha in parte giustificato Giorgio Bogi: «Di Maggio ha deciso di forzare una situazione perché non ha avuto l'opportunità di parlare nelle sedi formali, cioè davanti al Csm». «È stato il segno del grande malessere che esiste sul fronte della lotta alla mafia - ha sostenuto Rodotà - ma non sono d'accordo sul modo in cui Di Maggio ha posto la

questione. Di fatto ha denunciato dei reati. Come cittadino avrebbe dovuto prima di tutto rivolgersi alla Procura della Repubblica. «La questione deve essere affrontata finalmente nelle sedi istituzionali - ha aggiunto Violante - non permettiamo che anche questo caso, dopo il clamore immediato, venga dimenticato». E il Csm, accusato da Fini e Graldi di essere lottizzato, di aver voluto punire i tre giudici che lavoravano con Sica? Ecco Andò allontanare di petto la pretesa lottizzazione in seno all'organo di autogoverno dei magistrati: «Bisogna farla finita con i partiti dei giudici», ha detto, ricordando la proposta di riforma del Csm sostenuta dal Psi (progetto che secondo i comunisti si pone in realtà lo scopo di «normalizzare» il ruolo). Violante: «Non si può pensare che i magistrati non affrontino questioni politiche. Durante il loro stesso lavoro contro la mafia si scontrano con queste questioni. Non operano in un mondo a parte dal nostro».

Ed ecco infine i giudizi sul ruolo svolto da Sica. Perché si ritiene che l'Alto commissariato non abbia dati i frutti attesi quando venne varata la legge che attribuisce a Sica i suoi poteri di «superpotere»? «Dobbiamo chiederci - ha detto Violante - se abbiamo strutture efficienti per combattere la mafia. Ebbene, non le abbiamo, intente città sono in mano alle cosche. E non si sono avute risposte neppure da parte del Governo, a molti episodi inquietanti, dal caso del «corvo» alla strana scomparsa di un pentito affidato all'Alto commissariato, in cui Sica ha svolto un ruolo importante». Sica si considera un supergiudice, mentre dovrebbe svolgere solo funzioni di coordinamento nella lotta alla mafia - ha sostenuto Violante - ma non dà garanzie: la mafia così è diventata più forte».

Ancora polemiche sull'alto commissario e puntuali come sempre rispuntano i polveroni

A Roma voci inquietanti su boss e colletti bianchi Qualcuno avvertiva i mafiosi sotto controllo

Dossier e telefoni-spia per uomini eccellenti

La fantasia dei cronisti non ha più animali da inventare per star dietro alle inesauribili avventure dell'alto commissariato. Il «corvo di Palermo» si è trasferito negli uffici giudiziari romani in forma di «talpa». Cambiano i nomi e gli scenari ma il copione è lo stesso: quando l'alto commissario è in difficoltà (la settimana prossima Andreotti dovrebbe fare una verifica del suo lavoro) scoppiano clamorosi diversivi.

CARLA CHELO

ROMA. Gli ingredienti ci sono tutti: una «talpa» che lavora a palazzo di Giustizia per conto della mafia, nomi stimati ed eccellenti affiancati a noti mafiosi, un'indagine dell'alto commissariato bloccata ad un passo dalla soluzione. La storia ha una fonte ineccepibile, gli stessi inquirenti a cui l'indagine è stata sottratta. Per i cronisti è il colpo dell'anno servito su un piatto d'argento.

Come resistere alla tentazione di scrivere, di raccontare a tutti una vicenda, che farebbe saltare sulla sedia persino il più fantasioso scrittore di fantapolitica? È proprio quello che sta succedendo in questi giorni. Il primo anno l'ha gettato Franco Di Maggio, dal «salotto più famoso d'Italia», la trasmissione di Maurizio Co-

stanza. Ha detto che qualcuno voleva indebolire l'alto commissariato proprio nel momento in cui Sica stava per mettere le mani sui colletti bianchi legati alla mafia. E che l'inizio dei guai di Sica è da cercare nelle 502 intercettazioni telefoniche preventive che l'alto commissario aveva fatto. I cronisti si scatenano alla ricerca di qualche conferma di ciò che ha detto Di Maggio. Ed ecco che dopo una settimana di pressioni, dalla palazzina di piazza della Libertà (non è Sica a parlare ma se l'alto commissario non smentisce il suo collaboratore vuol dire che è d'accordo con lui) arriva una possibile «ricostruzione» di quello che è accaduto: più che una storia è una capolavoro

dell'ingrò. Il periodo. Siamo alla fine di novembre: il telefono da sorvegliare è quello di un gioielliere sospettato di riciclare denaro sporco per conto di alcuni costruttori catanesi. Arrivano le prime trascrizioni delle registrazioni effettuate dagli agenti ed ecco la prima sorpresa. L'intercettato avverte il suo interlocutore che la telefonata è ascoltata da diverse orecchie. Non solo, ma fa capire a chi è in ascolto di avere notizie di prima mano. Parla infatti delle quattro pagine dell'istanza con la quale è stato chiesto il permesso di iniziare le intercettazioni come se l'avesse avuta tra le mani. Le sorprese non finiscono qui: proseguendo la chiacchierata tira in ballo un nome insospettabile, è un uomo tra i più potenti e stimati d'Italia, guarda caso oggetto di pesanti attacchi in questi ultimi tempi. Sarebbe stato visto (o fotografato) in una località delle Bahamas niente meno che con il boss mafioso e latitante, Spatola. Ma all'alto commissario non hanno il dubbio che possa trattarsi di una trappola? Sono loro per primi a sottolineare che il gioielliere quando ha fatto il nome eccel-

lente sapeva di essere «ascoltato» e potrebbe avere quindi deliberatamente fatto quel nome. La storia, mille facce, buone per tutti gli usi, finisce qui.

All'alto commissario raccontano infatti che il permesso per continuare a spiare le telefonate viene bloccato da una serie sospetta d'inconvenienti. Il primo: è sparita l'istanza dove si chiede di potere intercettare. Quando, con qualche giorno di ritardo, riappare è troppo tardi perché nel frattempo il pg di Roma, Filippo Mancuso, ha deciso di bloccare i permessi concessi a Sica. Il seguito della storia è parzialmente pubblica. La polemica sulle intercettazioni «improprie», le richieste di verifica del lavoro di Sica che ha impallinato più giudici che mafiosi, la «revoca» dei magistrati usati da Sica per le investigazioni più spregiudicate, sono cronaca degli ultimi mesi. Quella dei prossimi, probabilmente si trova nelle 501 intercettazioni rimaste nei cassetti di Sica. Già ieri sono filtrate indiscrezioni su un'altra telefonata compromette per un politico siciliano e poi c'è chi preannuncia guai per un ministro. Malginità? Che Sica stesse accumulando

materiale esplosivo non solo per i mafiosi è risaputo da tempo. Così si poteva leggere nella relazione di minoranza dell'Antimafia datata dicembre 89: «L'alto commissariato ha disposto alcune centinaia di intercettazioni telefoniche preventive e memorizzato in forme non corrispondenti alla legge molte informazioni. Il possesso di questo cumulo di notizie, cui non corrisponde il visibile incremento dell'azione antimafia, fa intravedere il rischio di un potere personale basato sul possesso d'informazioni riservate...».

Parlo proprio che la previsione si sta realizzando: secondo uno schema già sperimentato, ogni volta che l'alto commissario è in difficoltà ecco che da un cappello magico escono fuori corvi, polveroni e talpe. Era successo già quest'estate quando il giudice Falcone stava per arrestare due neofascisti in relazione all'omicidio Matarella. E più di recente a Reggio Calabria quando un costruttore onesto, ma evidentemente fastidioso, è stato bruciato come sospetto da un rapporto «segreto» di Sica, finito nelle redazioni di tutti i giornali.

Bloccato il blitz dei partiti di governo per cambiare la legge elettorale del Csm

«Vogliono normalizzare il Consiglio»

Fermato, almeno per ora, il blitz della maggioranza per cambiare la legge elettorale del Consiglio superiore della magistratura a «campagna elettorale» aperta. Ieri alla Camera la discussione del «nuovo» testo di riforma è stata bloccata dall'opposizione di comunisti, verdi e Sinistra indipendente che hanno presentato due pregiudiziali di costituzionalità: «La legge contiene disposizioni per predeterminare gli eletti».

ROMA. Il «blitz» della maggioranza per cambiare ad ogni costo la legge elettorale del Csm proprio a ridosso del rinnovo è già in crisi. L'altro giorno un vertice dei partiti di governo era sfociato in un accordo per ritoccare il progetto di legge Fumagalli, «passato» in commissione con scarsi consensi persino nella maggioranza, e far approvare al parlamento una leggina meno osteggiata dalla magistratura. Con un rapido cambio di argomenti previsti nell'ordine del giorno la discussione sul «nuovo» progetto è arrivata ieri alla camera ma ha subito la prima frenata. Dopo l'illustrazione della legge l'opposizione ha infatti sollevato un'obiezione di incostituzionalità che ha impedito la discussione.

Il voto delle pregiudiziali è previsto per mercoledì prossimo. Se le intenzioni della maggioranza erano quelle di aggirare l'opposizione della magistratura ad un progetto che ridimensiona le minoranze e il prestigio dei rappresentanti togati al Csm, lo scopo è stato ottenuto solo a metà. Ieri mattina persino il segretario di Unicost, la corrente di centro della magistratura, quella che avrebbe più da guadagnare dalla riforma, ha sostenuto che se nel testo non saranno utilizzati «i resti» (un meccanismo che consente di non penalizzare troppo le minoranze) non avrà l'assenso del gruppo neppure questo secondo progetto.

Al Csm l'accelerata imposta dai partiti governativi non ha fatto che alzare la tensione. A Carlo Smuraglia, consigliere «laico» proposto dal partito comunista, non piace neppure la versione «rivoluta e corretta» della riforma dei meccanismi elettorali. «È stata concepita per venire incontro alle proposte di Unicost, ma anche in questa nuova forma, di fatto penalizzerà le minoranze e il collegio elettorale separato per i membri della Cassazione non è che un ritorno al passato». Fin qui i commenti espliciti, ma fuori dall'aula del Consiglio i componenti del Csm lasciano trapelare più chiaramente il loro malumore, per una riforma che pare

fatta apposta per comprimere il ruolo del Consiglio. Neppure Cossiga è estraneo alla polemica. Più d'uno ricorda l'atteggiamento di Pertini, che durante la sua presidenza ebbe un atteggiamento molto più attivo nei confronti del Csm di quello del suo successore, Cossiga.

Fuori dal consiglio hanno criticato l'atteggiamento della maggioranza Stefano Rodotà, ministro ombra della giustizia e Franco Ippolito, segretario di magistratura democratica. La principale obiezione è che cambiare le regole del gioco quando la competizione elettorale è nei fatti già iniziata è una forzatura assai grave. «È un pessimo segnale - ha detto Rodotà - perché una sena stagionale di riforme istituzionali non può essere inaugurata con il metodo dei colpi di mano». Critico non solo per il metodo ma anche sulla sostanza il segretario di Md, Franco Ippolito: «Il sistema escogitato comprime il pluralismo, con il fine di ridurre la rappresentanza consiliare di Md e cancellare le nuove aggregazioni nate dalla contestazione degli apparati di Unicost e di Magistratura indipendente». Non molto dissimili le argomentazioni avanzate ieri mattina alla Camera dall'opposizione per sollevare la pregiudiziale di incostituzionalità. Il relatore Raffaele Marantunone del Psi aveva sostenuto che la legge risponde all'esigenza di ridurre il peso delle correnti all'interno del Csm visto che l'attuale conformazione dell'organismo costituzionale favorisce la politicizzazione dei magistrati, con conseguente perdita di autonomia». Gianfranco Ferrara (pci) ha smantellato il leit-motiv della maggioranza: Sostengono che le correnti siano un male - ha detto - perché in realtà mirano ad affermare il principio che una sola è legittimata a governare il Csm. Ovviamente quella omogenea alla maggioranza di governo. Per il verdi ha parlato Gianni Lanzinger, mentre il radicale Mellini nell'opposizione alla legge ha sostenuto che il meccanismo elettorale «non può essere sufficiente a risolvere i problemi che investono l'organo di autogoverno della magistratura». □ C.Ch.

Le vicende dell'alto commissario infuocano il palazzo di giustizia romano

Aperta l'inchiesta sulla «talpa» ma anche su Sica si continua a indagare

Inchiesta sulla «talpa» della procura. Anche per capire chi ha avvertito Cossiga che nelle intercettazioni era finita una conversazione tra un ministro attualmente in carica e un cavaliere catanese. Clima infuocato nel palazzo di giustizia dove l'inchiesta su Sica si è sdoppiata. Una parte sta in pretura; in procura proseguono le indagini per vedere se l'impronta del «corvo» fu deteriorata dallo staff di Sica.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Sembra di assistere ad una partita a scacchi. Solo che il campo di gioco è rappresentato dai palazzi giudiziari e da quelli della politica. Mosse e contromosse si alternano in una battaglia senza esclusione di colpi. A partire dal novembre scorso, quando ad aprire le ostilità è stato il procuratore generale presso la Corte d'appello, Filippo Mancuso, dichiarando illegittime le intercettazioni telefoniche preventive, quelle gestite direttamente dall'alto commissariato. Un parere espresso ufficialmente, e clamorosamente, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario nella capitale.

Negli ultimi mesi la vicenda è diventata davvero scottante. Prima la decisione del Csm di togliere i magistrati all'alto commissario, poi le dichiarazioni di «Canale cinque» del giudice Francesco Di Maggio. L'ultima storia, quella della «talpa», che avrebbe avvertito una persona sulla quale stava indagando in gran segreto Sica, che aveva il telefono sotto controllo. E sulla «talpa», il procuratore capo, Ugo Giudiceandrea, ha avviato una inchiesta, con lo scopo di svelare il «giallo». Due le ipotesi di reato: favoreggiamento e violazione del segreto d'ufficio.

E la trama sembra proprio quella di un «giallo» che coinvolge anche gli alti vertici dello Stato. Perché a margine della vicenda delle intercettazioni telefoniche c'è un'altra storia davvero incredibile. Negli uffici dell'alto commissariato, in piazza della Libertà, si è presentato nei tempi scorsi uno dei consiglieri giuridici del presidente della Repubblica, Cossiga. Quale lo scopo della visita? Il consigliere voleva sapere se era vero che, durante una delle 502 intercettazioni direttamente gestite da Sica, era stato controllato un ministro attualmente in carica registrato mentre parlava d'affari al telefono con uno dei cavalieri del lavoro di Catania.

Solo che Cossiga aveva ricevuto un'informazione precisa a metà. La storia della registrazione telefonica, cioè, era tutta vera. Non era, però, una di quelle preventive richieste da Domenico Sica, ma un'intercettazione ordinaria, disposta, cioè, da un sostituto procuratore della capitale all'interno di una propria inchiesta giudiziaria. Chi ha avvertito Cossiga?

Quella sulla «talpa» è la terza inchiesta, nel palazzo di giustizia, su vicende legate all'alto commissario. Le altre due riguardano le attività del prefetto antimafia nell'operazione «corvo», quando nell'estate del 1989 Sica prese con uno stratagemma da film poliziesco, le impronte del giudice Alberto Di Pisa, e poi, dopo averle fatte analizzare dal Sismi, annunciò al capo dello Stato, Francesco Cossiga, che erano quelle del «corvo».

L'inchiesta in procura prese le mosse nel dicembre del 1989, dopo le denunce del procuratore generale presso la Corte d'appello, Filippo Mancuso. Indagando con i suoi 007 sull'identità del «corvo», secondo il pg, l'alto commissario era incappato in almeno tre reati. Una sollecitazione capace dal procuratore capo Ugo Giudiceandrea che avviò il procedimento giudiziario.

Sica non avrebbe avuto il potere di prelevare le impronte del maggiore indiziato, Alberto Di Pisa, sostituto procuratore di Palermo, né di comparare con quelle dell'autore delle lettere anonime. Di qui l'accusa di usurpazione di pubblici poteri. Inoltre il 13 luglio, dopo aver annunciato al presidente della commissione Antimafia l'esito delle sue indagini personali, lo comunicò anche al

presidente Francesco Cossiga, rivelando: «Il corvo ha un nome, è Di Pisa». Una notizia che apparve su tutti i giornali. Secondo i giudici della capitale, neanche con tutti i suoi «superpoteri» poteva fare quel passo ufficiale. Il reato ipotizzato? Violazione del segreto d'ufficio.

Queste due ipotesi di reato sono state stralciate dal processo principale e mandate, per competenza, al procuratore capo presso la pretura, Rosario Di Mauro, che nel corso dell'istruttoria ha ascoltato il presidente dell'antimafia, il comunista Gerardo Chiaromonte, poi il procuratore aggiunto di Palermo, Giovanni Falcone. Sulla parte più interessante, quella che riguarda la distruzione dell'impronta del «corvo» istruttoria è rimasta nell'ufficio di Giudiceandrea. E l'altro ieri il procuratore capo è volato a Caltanissetta per acquisire agli atti della sua inchiesta la superperizia disposta dal procuratore Celesti depositata pochi giorni fa. Si trattò di una manipolazione? La procura di Roma, comunque, vuole vederne chiaro. Insomma l'inchiesta prosegue.

Sentenza d'appello: scagionati il boss camorrista Misso e i suoi gregari «Strage di mafia sul treno 904» Ergastolo a Pippo Calò e a Guido Cercola

Reclusione a vita per il cassiere della mafia Pippo Calò e per il suo braccio destro Guido Cercola. Assolti con formula ampia Giuseppe Misso, il boss della camorra neofascista del rione Sanità, e i suoi collaboratori Alfonso Galeota e Giulio Pirozzi. Condannati Di Agostino e il tecnico tedesco Friedrich Schaudinn, che costruì i congegni della morte. La sentenza d'appello per la strage sul rapido «904»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Due imputati condannati all'ergastolo, altri due condannati a una lunga detenzione, cinque assoluzioni: questa in sintesi la contraddittoria sentenza d'appello per la strage di Natale sul rapido «904», emessa ieri pomeriggio dopo trentuno ore di camera di consiglio della prima sezione della Corte d'assise (quattro donne e due uomini nella giuria popolare) in parziale ri-

formazione del verdetto di primo grado emesso il 25 febbraio dello scorso anno. Massimo della pena previsto dal codice per l'aspiratore dell'agghiacciante attentato del 23 dicembre '84, «don» Pippo Calò, depositario dei miliardi e dei segreti di «Cosa nostra», e per il suo braccio destro Guido Cercola, riconosciuti colpevoli di strage, attentato con finalità di

terrorismo ed eversione dell'ordine costituzionale. Assolti «per non aver commesso il fatto» dall'accusa di strage Giuseppe Misso, capo camorrista neofascista del rione Sanità, e i suoi due più stretti collaboratori, Alfonso Galeota e Giulio Pirozzi. Il terzo napoletano è stato, invece, riconosciuto colpevole di detenzione di esplosivo (i candelotti di dinamite): Misso è stato condannato a 5 anni e Galeota e Pirozzi a un anno e mezzo ciascuno. Condanna a 24 anni per Franco Di Agostino, «gregario» del gruppo romano-siculo che ha avuto uno «sconto» di 4 anni rispetto alla sentenza di primo grado, e condanna a 22 anni con uno «sconto» di tre anni per Friedrich Schaudinn, il tecnico tedesco che costruì i congegni della morte. Condannati anche i due imputati minori: confermata la pena a 4

anni per favoreggiamento all'ex agente della polizia stradale Carmine Esposito, il «profeta» che alla Questura di Napoli annunciò la strage con largo anticipo («ce vanno i tussicchi a Natale») ma non fu creduto, un anno in più rispetto alla sentenza di Napoli, per detenzione e porto di esplosivo. Al pentito Lucio Luongo che per paura di rappresaglie si era ripentito. Sono stati assolti con formula ampia Antonino Rotolo e Luigi Cardone. In primo grado furono assolti per insufficienza di prove.

Il verdetto di appello ha riconosciuto che il tragico attentato al rapido «904» che provocò 16 morti e 266 feriti, ma non ha accolto la tesi accusatoria di un collegamento tra i due spazzoni di imputati, quello romano-siculo raccolto intorno alla figura di Pippo Calò

e quello napoletano camorrista-neofascista capeggiato da Giuseppe Misso. L'affermazione di responsabilità per i reati di strage, banda armata, attentato con finalità di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico non ha accomunato, secondo il verdetto dei giudici d'appello, la mafia «stragista», rappresentata al più alto livello da Calò, e l'altro imputato eccellente, Misso. Il commento del pubblico ministero Guttadauro arriva a caldo, pochi attimi dopo il verdetto. «Mi sorprende... Evidentemente non è stata trovata da parte dei giudici la certezza del collegamento operativo tra mafiosi e camorristi. C'è l'esplosivo ma non l'assemblaggio. Ricominciamo in Cassazione. Sostengo la linea di conferma della condanna di primo grado».

Anche per i giudici di appello Cercola commissionò i congegni del pubblico ministero Guttadauro sulle responsabilità del capo camorra Misso e dei suoi luogotenenti Galeota e Pirozzi.

La sentenza dice che il terzo napoletano ha fornito i candelotti a Calò ma non è stato provato che fossero consapevoli che servissero alla strage. «L'imputato accusatorio ha retto», sottolinea l'avvocato Nino Filastò rappresentante di

parte civile, «altro che teorema come qualcuno ha sostenuto». Misso, Galeota e Pirozzi, presenti in aula insieme a Cercola (Calò ha preferito restare a Palermo al maxi-processo d'appello), hanno manifestato la loro soddisfazione per il verdetto che li ha scagionati dall'accusa di strage. «Ci hanno condannato per l'esplosivo - commenta Misso -

ma è un'altra ingiustizia. Comunque ringrazio la corte e il presidente: hanno rispettato la legge». «Di questa vicenda - intervista Galeota - non sappiamo niente. Abbiamo vissuto cinque anni da incubo». Per Pirozzi la condanna per i candelotti «è un piccolo neo che la Cassazione cancellerà».

La Corte ha stabilito che vengano risarcite le vane parti civili.



Alfonso Galeota mentre si congratula con il suo difensore Luca Saldarelli dopo l'assoluzione, al suo fianco Giulio Pirozzi, pure assolto